

BIBLIOGRAFIA STURZIANA

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO SECONDO DON STURZO

Nel precedente numero della Rivista abbiamo segnalato il volume di Sergio Zoppi su **"Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)"**, dal quale abbiamo tratto alcune interessanti notizie sulla partecipazione assidua ed appassionata di Don Sturzo – con suggerimenti, proposte e critiche – nella fase di elaborazione ed attuazione dei provvedimenti d'intervento pubblico in favore delle regioni meridionali del nostro Paese, affidati all'opera realizzatrice della Cassa per il Mezzogiorno.

Secondo l'Autore citato, nei confronti dei problemi del Mezzogiorno, *"la visione solidale e liberale insieme di Sturzo rimanda a due diversi temi, la tradizione e la cultura del partito popolare (rivoluzionariamente autonomistiche ma messe da parte con l'acutizzarsi della guerra fredda) e la bipolarità liberalismo/protezionismo. Una visione senza speranza negli anni '50, in un decennio in cui gli industriali erano in larghissima*

maggioranza protezionisti, come evidenziarono la richiesta e la scelta, divenute aberranti col tempo, degli incentivi alle imprese (taglio dei tassi d'interesse, al quale si aggiungevano i cospicui contributi a fondo perduto) per abbattere i sovracosti che l'investitore incontrava nelle regioni meridionali. Sturzo, liquidatore di tutte le manomorte con i loro clientelismi, vede nel libero mercato la palestra per l'esercizio di capacità e di abilità che devono prescindere dall'intervento dello Stato – pur necessario in una definita fase storica –, ma non dall'integrazione collaborativa delle autonomie locali. Uno Sturzo impegnato a volere la prima Cassa e pronto a sostenerla negli anni di splendore, ma che – alieno dai dogmi e sempre disposto a rimettere tutto in discussione – si manifesta ogni volta lucidamente critico verso chi si dà carico, tecnicamente e politicamente, delle difficili scelte che avrebbero in ogni caso deciso della redistribuzione territoriale delle risorse nel cor-

so del processo di sviluppo".

"Per Don Sturzo (...) si sarebbero raggiunte le mete volute solo ove si fosse affermata la capacità di chiarire gli obiettivi, di porli tra loro in relazione, di realizzare l'adeguata strumentalizzazione, scegliendo uomini preparati e motivati, unendo rigore, competenze, professionalità, impegno e passione civile, costruendo una sfera pubblica capace, nei propri limiti, di realizzare legami sociali, di aderire ai bisogni, di affrontare i problemi in una società in continuo movimento; in un rapporto costante e cosciente tra ricerca, progettazione, esecuzione e controllo e con l'attenzione rivolta al consenso dei cittadini".

È noto come Don Sturzo privilegiasse, ai fini dell'iniziale rinascita delle zone meridionali, interventi di sistemazione idraulica e forestale dei bacini montani e collinari, di sistemazione delle zone erose dalle acque, senza i quali ogni bonifica e ogni trasformazione agraria sarebbero state

Carlo
Gatta

Sturzo, liquidatore di tutte le manomorte con i loro clientelismi, vede nel libero mercato la palestra per l'esercizio di capacità e di abilità che devono prescindere dall'intervento dello Stato – pur necessario in una definita fase storica –, ma non dall'integrazione collaborativa delle autonomie locali.

Don Sturzo privilegiava interventi di sistemazione idraulica e forestale dei bacini montani e collinari

“Il Mezzogiorno non potrà arrivare alla sua maturità economica, e quindi al benessere civile che ne deriva, se non sarà industrializzato.

Deve essere di regola che il ricorso al Governo va fatto per integrare e consolidare l'iniziativa privata, non per surrogarla e soppiantarla come si fa oggi in certi settori”.

Per il Sud occorre cominciare dalle scuole ‘per porre fine al genericismo’, non solo delle classi operaie ma anche delle classi medie

compromesse dai danni delle alluvioni e dagli scossoni del terreno franoso, specie nelle zone argillose che abbondano nel Mezzogiorno (e ne stiamo verificando gli effetti disastrosi ancora oggi), di diffusione della elettrificazione, di potenziamento delle vie e dei mezzi di comunicazione, anche per favorire il turismo, nonché di sviluppo dei sistemi di istruzione scolastica e di formazione professionale. Ma anche le esigenze dell'industrializzazione delle regioni meridionali erano presenti all'attenzione di Don Sturzo, anzi quegli interventi sopra richiamati, ritenuti prioritari, ne dovevano costituire la logica premessa.

Inviando un messaggio ad un Convegno per l'industrializzazione del Mezzogiorno, egli scrive: **“Il Mezzogiorno non potrà arrivare alla sua maturità economica, e quindi al benessere civile che ne deriva, se non sarà industrializzato. Non basta avere qua e là delle industrie discretamente sviluppate, e anche non pochi impianti di piccole industrie disseminati nelle varie regioni; occorre che vi siano centri industriali organicamente sviluppati, con strade e mezzi di trasporto sufficienti al traffico che se ne sviluppa e con mercati atti ad assorbire i prodotti (...). Gli industriali del Nord si debbono persuadere che senza un Mezzogiorno**

industrializzato, sia pure gradualmente e con industrie adatte alle economie locali e ai mercati specifici, l'Italia non potrà risorgere e mettersi in moto. I meridionalisti dall'altro lato, e tutti i meridionali coscienti debbono comprendere che è loro interesse organizzarsi, mettere fuori i capitali (...), prendere iniziative e assumere le responsabilità. Deve essere di regola che il ricorso al Governo va fatto per integrare e consolidare l'iniziativa privata, non per surrogarla e soppiantarla come si fa oggi in certi settori”.

Ma su tutti gli interventi preme la necessità – come dirà Don Sturzo in altra occasione – di risolvere il principale problema del Mezzogiorno tendendo **“con tutti i mezzi alla specializzazione operaia e alla tecnicizzazione delle classi medie”.** Soltanto in tal modo si supererà il genericismo e l'improvvisazione, grave difetto dei meridionali dovuto a molti fattori e anche non poco alle loro brillanti qualità innate. Bisogna partire da una adeguata istruzione ed educazione professionale: artigiana, agricola, industriale. Da qui l'esigenza di sconfiggere l'iniquo modello che favorisce in prevalenza candidati a posti di fattorini postali, guardie municipali, agenti di custodia e guardie di pubblica sicurezza, per rinnovare metodi e sistemi educativi, lar-

gheggiando in borse di studio per i capaci rigorosamente selezionati, e chiamando a raccolta tutte le energie disponibili, centrali e locali, del lavoro pratico e del pensiero, perché le classi medie formano il fulcro del progresso di un paese. “I meridionali e meridionalisti – afferma don Sturzo – compresi del loro dovere, lo Stato, le regioni, gli enti locali, i sindacati debbono unire gli sforzi e tendere con coraggio a una riforma scolastica rispondente alle esigenze generali del paese e alle condizioni speciali del Mezzogiorno”. **Su quest'ultimo aspetto Sturzo insiste affermando che per il Sud occorre cominciare dalle scuole ‘per porre fine al genericismo’, non solo delle classi operaie ma anche delle classi medie;** così da migliorare le scuole professionali e da ottenere l'effettiva cooperazione tra i ministeri dell'Istruzione e del Lavoro, *“superando le obiezioni di caste burocratiche, che regnano nei ministeri della nostra Repubblica, per le quali caste è più facile l'intesa con un Governo esterno, che il concerto non dico tra diversi dicasteri, ma perfino fra le direzioni generali di uno stesso dicastero”.* **Con l'auspicio poi che si battono in breccia i monopoli di fatto e di diritto, lasciando a tutti la facoltà di interessarsi all'educazione e qualificazione della manodopera: stato, regioni, enti locali, isti-**

tuti ed enti pubblici e privati.

Tornando a fare il punto sull'industrializzazione del Mezzogiorno, Sturzo ribadisce che **“la vera industrializzazione di determinati territori crea una rete di grandi, medie e piccole industrie, che vivono e si sviluppano nella reciproca cooperazione, diretta o indiretta, nell'urto dinamico di interessi che dà spinta alla naturale selezione e porta a una efficiente saturazione. Senza la grande industria, intisichisce la media (a meno che non divenga essa stessa grande per propizie contingenze) e vivacchia la piccola”.**

Sturzo – pur essendo stato in precedenza critico nei confronti di Vanoni – nel 1954 ne appoggia lo sche-

ma di piano, elaborato in seno alla SVIMEZ di Saraceno, al fine di correggere gli squilibri sempre più evidenti all'interno del meccanismo di sviluppo nazionale. Egli riteneva che il quadro tratteggiato da Vanoni fosse ortodosso, perché l'obiettivo di creare in dieci anni quattro milioni di occupati era condizionato dalle leggi dell'economia. Lo schema del Piano Vanoni puntava alla stabilità monetaria, al massimo sviluppo dell'iniziativa privata e ad attrarre gli investimenti esteri.

A chi gli ricordava il precedente disaccordo con altre iniziative di Vanoni, Sturzo rispondeva: **“La verità è che io e Vanoni, partendo da concezioni e da posizioni diverse, non possiamo fare a meno di rispettare le più elementa-**

ri leggi economiche”. E concludeva che **“proprio questi scopi non potranno ottenersi senza la forza morale che sorregga la volontà nel sopportare per dieci anni i piccoli sacrifici di ogni giorno”.**

Allorché, però, le iniziative politiche imboccano vie contorte ed ambigue di tipo pianificatorio, Sturzo si leva a contrastare il male che egli vede diffondersi: l'invadenza immotivata dello Stato nella vita economica, il cattivo uso del denaro pubblico (una complessiva **“involuzione spirituale”** dopo tanti meriti acquisiti dal mondo politico), l'inadeguatezza di larga parte del capitalismo privato italiano e la sua costante compromissione con il potere governativo e politico per attingere alle provvidenze pubbliche e allargarle.

Sturzo ribadisce che **“la vera industrializzazione di determinati territori crea una rete di grandi, medie e piccole industrie, che vivono e si sviluppano nella reciproca cooperazione, diretta o indiretta, nell'urto dinamico di interessi che dà spinta alla naturale selezione e porta a una efficiente saturazione. Senza la grande industria, intisichisce la media (a meno che non divenga essa stessa grande per propizie contingenze) e vivacchia la piccola”.**



Caltagirone ai tempi in cui Don Sturzo era Pro-sindaco